

## TORNARE AL LAVORO

Quando, nei lunghi mesi della vita segreta e pur fervida, si pensava al Mezzogiorno, al governo dell'Italia già liberata, alle sue vicende e ai suoi uomini, un perchè ci assillava, tenacemente riaffiorando anche se respinto. Il perchè di quella commedia umana, sotto cui pur si celava tanto dramma. Il perchè di una situazione stagnante che sembrava annullare in sè le speranze di una ripresa civile, morale, economica, bellica. Quante volte su nomi anche illustri, anche cari, nella vigilia lunga ed aspra, si è riversato il nostro sdegno! E non si dica che gli ultimi eventi hanno fatto dimenticare il passato, cancellato quelle impressioni, gravi e durevoli. L'accusa era di non saper fondere energie, ristabilire una entità nazionale, affermare un principio d'azione, per la lotta comune, per la salvezza e per la vita. Al di sopra di ogni cosa, di tutto e di tutti, doveva essere l'Italia: e a noi non sembrava.

I mesi sono passati. E' venuto il 5 giugno e, dopo la trepidante attesa, la liberazione di Roma. Di Roma, centro della attività clandestina, di Roma da cui solo poteva partire il monito a rifare l'Italia. Senza rivoluzione (o, come il 25 luglio, con una rivoluzione dall'alto), senza sangue, senza scosse, dalla fase preparatoria si è passati a quella costruttiva: la brevità della crisi ministeriale, con il suo epilogo che consacrava alla storia l'orientamento deciso dei sei partiti raccolti nel Comitato di liberazione nazionale, si è inserita nella settimana di transizione e di trapasso, di tripudio e di festa per la libertà ritrovata, dopo nove mesi, dopo ventidue anni.

Ma ci siamo chiesti quale la nostra intima impressione di fronte al modo di manifestarsi di questa libertà ritrovata? E non ci è mai balenato il dubbio d'una qualche affinità tra la nostra crisi e quella di ieri, del Mezzogiorno?

Centò voci diverse: decine di giornali: decine di partiti; situazioni non chiare e d'equivoco; gesti personali che trascendono, senza ragione, a significato nazionale; chiasso; mancanza di serietà; disordine. In realtà non è questo il modo migliore per riprendere, dopo vent'anni, la via del progresso intellettuale e morale, la via della democrazia costruttiva e della libertà consapevole.

La prima settimana d'euforia è finita: ora bisogna tornare al lavoro. Tornare, per chi può: molti attendono di ricongiungersi alle famiglie, di rivedere le proprie città, di sapere se hanno ancora una casa. Per questi c'è il Corpo italiano di liberazione, il gesto ardito della lotta partigiana, l'accogliente assistenza della cittadinanza di Roma. Ma la più gran parte può tornare al lavoro: agli impieghi, ai negozi, ai campi; far rivivere le nostre industrie, i nostri commerci, la nostra agricoltura; riaprire uffici, fabbriche, laboratori, officine. Governo italiano e governi alleati, ma in particolare le nostre famiglie, tutti attendono questo ritorno. Tornare al lavoro non col senso di scoraggiamento, di sfiducia e di ribellione, che troppe volte nel ventennio era stato nostro, ma con la sicurezza di essere ormai elementi politicamente attivi, socialmente utili, nazionalmente indispensabili, chè l'ora delle dittature e dei totalitarismi è finita e vigerà da domani la legge equanime e serena della democrazia.

Ma tornare al lavoro. Cessare dal chiasso, dal vano andirivieni, dalla corsa affannosa alla notizia e al pettegolezzo. Non cessare dalla collaborazione vigile e operante contro i ritorni fascisti, contro la quinta colonna che forse già opera, contro i sabotaggi delle energie nazionali. Quando le grandi ore della patria torneranno a pulsare si dovrà essere pronti a dire le parole inderogabili, le parole sante, quelle che sgorgheranno dalla volontà e dalla raggiunta esperienza.

Ora urge la continuazione della lotta per la libertà e la unità. Anche per l'unità: minacciata dal nemico nazista e fascista come dall'ambizioso professionale, dall'antifascista disonesto. E' l'unità sostanziale della patria che, al disopra dell'inutile vaniloquio di partiti parlanti in prima persona, di quotidiani che rappresentano solo poche riserve di carta e di danaro, occorre preservare e consolidare.

Domani, anche la fase dell'antifascismo dovrà — colpiti i

responsabili di tanta rovina — esser superata, per avere la collaborazione di tutti intorno a una sola bandiera, per risolvere dinanzi al mondo il nostro problema di uomini cui deve garantirsi la vita.

Intanto, bisogna uscire da un disordine che minaccia le nostre ultime energie. Uscirne per nostra volontà, con il senso vivo del nostro dovere. Ritrovare la via maestra: del lavoro, non più discompagnato dall'interesse e dall'attività politica.

Uscire anche da un equivoco, che troppo ricorda e sa di fascismo: l'equivoco del soddisfacimento di ambizioni personali, mentre la patria dev'essere ancora salvata e, per esserlo, ha bisogno della unità e della concordia di tutti i suoi figli.

Questo rispondiamo noi giovani, che abbiamo oggi ceduto il passo ai vecchi di esperienza e di più duro sacrificio per essere riportati da loro sulla via della collaborazione internazionale, alle voci che non han tardato troppo a farsi sentire contro il solo modo di incanalare partiti e uomini in una forma rinnovata di disciplina nazionale.

Ma a giovani e vecchi rivolgiamo il monito, che nessuna opposizione tacita o espressa può far tacere, a considerare i posti conseguiti e gli uffici, politici e amministrativi, come un temporaneo incarico, le responsabilità minori o maggiori come una missione da esercitarsi nel vantaggio comune, come un patto venir meno al quale per incapacità, viltà o corruzione, è delitto.

(14 giugno '44)